

Kuwait
Ore d'ansia per il jet dirottato

■ KUWAIT. Altre 24 ore di angoscia per i passeggeri del Boeing kuwaitiano dirottato in Iran, malgrado la notte scorsa il rilascio di 24 donne avesse fatto sperare in un positivo esito della drammatica vicenda. Così non è stato, e per tutta la giornata di ieri il «jumbo» è rimasto sulla pista dell'aeroporto iraniano di Mashad, con 87 persone alla mercé dei pirati dell'aria. Questi hanno rinnovato la minaccia di far saltare l'aereo se non vengono accolte le loro richieste (cioè se non vengono liberati 17 terroristi della «Jihad islamica» in carcere in Kuwait), o quanto meno di decollare da Mashad per una destinazione che non hanno però voluto precisare. Particolari minacce sono state formulate nei confronti di tre membri della famiglia reale kuwaitiana (un uomo e due donne) che si trovano a bordo.

Che le richieste dei pirati possano venire accolte appare peraltro impossibile: il governo del Kuwait, riunito la notte scorsa, sembra emergere, ha inviato una sua autorevole delegazione a Mashad, ma ha ribadito che non cederà al ricatto dei terroristi. In particolare il governo ha deciso di respingere fermamente ogni richiesta di scarcerazione dei terroristi islamici, pur dichiarandosi favorevole a trattative «che non abbiano il carattere del ricatto». La posizione del Kuwait, emersa dalla Gran Bretagna, che ha a bordo dell'aereo 12 suoi cittadini (erano ventidue, ma dieci sono donne e sono state rilasciate martedì notte); per bocca del viceministro degli Esteri e della stessa signora Thatcher, Londra ha condannato il dirottamento come «evidente atto di terrorismo», ha dichiarato che «non tratterà, poiché questa è la politica del governo» e ha aggiunto di considerare l'Iran «responsabile della sicurezza dei cittadini britannici a bordo dell'aereo». Anche il dipartimento di Stato Usa ha condannato il dirottamento (anche se non ci sono americani a bordo) e ha chiesto al governo di Teheran di «assumere la responsabilità».

Mattino di ieri, come è accaduto, i pirati hanno consentito di rilasciare 24 donne: praticamente - a quel che risulta - tutte quelle che si trovavano a bordo, eccetto le due appartenenti alla famiglia reale kuwaitiana. Le donne sono sbarcate nel cuore della notte; tra esse, oltre alle dieci britanniche, c'erano una iraniana, una tedesca, un'australiana e cinque le hostesse del «jumbo». Trasferite, dopo una breve sosta in aeroporto, in un albergo di Mashad, le donne hanno concordemente dichiarato che i pirati dell'aria le hanno «trattate gentilmente». Lo stesso non si può dire, evidentemente, per le due kuwaitiane tratteneute a bordo, anche se ieri mattina un dottore è potuto salire a visitarle. I pirati hanno fatto esplicito riferimento alla presenza a bordo di tre membri della famiglia reale, affermando che si trovano «in imminente pericolo». È stato anche intimato un ultimatum, di 12 ore, ma non c'è stata chiarezza sui suoi effettivi termini di scadenza, e a sera la situazione si trascinava ancora così, senza sviluppi apprezzabili.

Alle 8,30 del mattino i dirottatori avevano chiesto che fosse portata a bordo la famiglia dei passeggeri e un apparato di ricambio per il sistema di aria condizionata, e così è stato fatto. Alle 10 improvvisamente è venuta la richiesta di mandare sull'aereo un medico perché alcuni passeggeri «non stavano bene». Anche questa richiesta è stata accolta: un medico iraniano, identificato come il dottor Qassemi, è salito sull'aereo. Al suo ritorno ha detto di aver curato due donne che parlavano arabo (quasi certamente le due appartenenti alla famiglia reale); ha aggiunto che le condizioni di una delle due «non erano soddisfacenti», ma che i pirati hanno rifiutato di lasciarla scendere. Il medico ha visto tre dei dirottatori, che avevano il viso coperto, ed ha parlato con uno di loro in inglese.

A tarda sera a Vienna un funzionario del ministero degli Esteri ha detto che ci sono elementi per ritenere che il «jumbo» lascerà Mashad. A bordo ci sono due austriaci che lavorano per la Bm. Ma intanto a Bangkok la polizia avrebbe arrestato quattro complici dei pirati: lo afferma un giornale del Kuwait, mentre un giornale di Manama scrive che sarebbero falsi i passaporti di quattro passeggeri presentatisi come cittadini del Bahrein. Forse sono loro i dirottatori.

Fallita l'iniziativa Usa
Il segretario di Stato ha lasciato ieri Israele
Shamir: non ritornerà più

Shultz è ripartito a mani vuote

A mani completamente vuote George Shultz è ripartito ieri da Israele. «I contrasti non sono stati appianati - ha detto all'aeroporto - ma la pace rimane una grande sfida». E ha ripetuto che la sua iniziativa rimane «viva ed intatta». Intanto due coloni armati hanno assassinato vicino Nablus due giovani arabi. I palestinesi hanno reagito uccidendo una ragazza israeliana. Ora si teme la rappresaglia.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

■ GERUSALEMME. La sveglia è suonata molto presto ieri mattina per George Shultz e Yitzhak Shamir. L'appuntamento tra i due per il briefing finale era infatti fissato alle 7,30. Un'ora di colloquio e poi le rituali frasi di soddisfazione reciproca. Il più contento intimamente era il primo ministro israeliano. Il segretario di Stato statunitense gli aveva appena riferito sui contrasti e sulle opposizioni al piano di pace trovata nella regione. Appena qualche ora prima, a Damasco, il presidente siriano Hafez Assad aveva posto quattro condizioni (una conferenza internazionale con pieni poteri, creazione dello Stato palestinese, delegazione araba unita e ritiro israeliano dai territori occupati) che equivalevano ad un rifiuto delle proposte americane. E qui Shamir, da sempre fiero nemico della missione dei più diretti collaboratori di Reagan, aveva tutti i motivi

per gioire: la sua linea stava vincendo. Talché poi riunendo i ministri del Likud gli è stato di tutto comodo assicurarsi che il segretario americano non tornerà più in Medio Oriente.

All'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv ci sono stati poi i saluti ufficiali tra i due ministri degli Esteri, Shultz e Shimon Peres. E qui l'esponente americano ha fatto il discorso in cui ha ammesso per il momento il fallimento del suo nuovo viaggio ma ha anche ambigualmente e oscuramente nianciato la palla. «Dopo gli intensi colloqui dei giorni scorsi - ha dichiarato - posso dire che il progetto è ancora vivo e il suo equilibrio è nella sua equità. E qui per essere colto. Tuttavia questo non sta accadendo, le divergenze non sono state superate. Ma l'impegno degli Stati Uniti d'America rimane inalterato affinché l'iniziativa entri in una fase



George Shultz, il primo ministro egiziano Sidiqi e il presidente egiziano Mubarak dopo il loro incontro

operativa molto più dettagliata. Ed ha aggiunto: «Il desiderio di pace sta crescendo nella regione e i negoziati sono una possibilità reale». Poi Shultz ha tirato le orecchie a Shamir quando ha detto che il problema «non può essere una ricerca scettica di ciò che appare sbagliato» e ha fatto le lodi a re Hussein di Giordania sostenendo che «il suo appoggio alla questione è serio e giusto». E dopo aver assicurato il paese ospite circa la sua sicurezza si è accomiato al-

fermando: «Lascio Israele ma non l'iniziativa di pace», ma non senza aver detto piano piano: «Quando si sta in trincea ci si rende veramente conto delle difficoltà». La sensazione generale è che Shultz abbia trovato una piccola sponda nel monarca jordaniano che del resto, tra i leader arabi, è il più interessato ovviamente alla questione della Cisgiordania. E a lui, a Hussein, si è riferito anche Shimon Peres il quale dopo aver esordito dicendo che la

maggioranza degli israeliani è a favore della formula «territori in cambio di pace» ha così proseguito: «Sono convinto che nessuno più del re di Giordania possa dare un contributo alla soluzione del problema. Non possiamo dimenticare tra l'altro che i palestinesi residenti nei territori hanno il passaporto giordano». Ma poi Hanna Siniora, il noto esponente palestinese moderato, intervistato dalla radio ha commentato: «Chi può fare

concessioni in nome dei palestinesi? Re Hussein? Non credo». Che succederà ora? George Shultz, dopo aver visto ieri il presidente egiziano ed essere tornato ad Amman per rivedere Hussein e passarvi la notte, oggi si recherà anche in Arabia Saudita. Per fare ritorno poi negli Stati Uniti. Forse nei prossimi giorni si capirà meglio se davvero qualcosa si è mosso su questo insanguinato e complicato scacchiere.

Ad avvelenare maggiormente il clima, ieri, c'è stato poi un episodio terribile. Un gruppo di coloni armati di Helon Moreh, uno degli insediamenti ebraici, passeggiavano per le colline che sono nei dintorni di Nablus. Non si sa se i coloni avessero intenti provocatori ma sta il fatto che una decina di palestinesi si è messa a lanciare sassi in loro direzione. A questo punto la ricostruzione è difficile. Forse una ragazza di 15 anni è stata colpita ed è morta sul colpo. È scattata quindi la rappresaglia dei coloni che hanno aperto il fuoco verso due palestinesi e ferendone gravemente altri due. «Forse è vero il contrario», è comunque intervenuto l'esercito che ha imposto immediatamente il coprifuoco. Ora si teme la rappresaglia dei coloni. È la prima vittima israeliana.

Rose Mofford
nuovo governatore dell'Arizona



Questa bionda signora riprese durante una conferenza stampa il nuovo governatore dell'Arizona. Ha sostituito Evan Mecham, il sessantenne repubblicano rimosso dall'incarico lunedì scorso. Razzista dichiarato (aveva abolito in Arizona la giornata di festa nazionale in onore di Martin Luther King) Mecham aveva anche una certa propensione al furto: sembra infatti che nel corso del mandato avesse «preso in prestito» dalle casse dello Stato 80 mila dollari per la sua concessionaria automobilistica in difficoltà.

Il «gringo» di Manila
dichiarò guerra a Cory

Gregorio Honasan, il colorito golfista delle Filippine evasore scorsato dalla nave militare dove era detenuto, ha dichiarato guerra a Cory Aquino. «Questo governo - ha scritto il militare soprannominato «gringo» in un messaggio inviato alle agenzie di stampa - non è in grado di assicurare la sopravvivenza della nazione nei prossimi anni. Dobbiamo agire subito e con decisione. Nonostante i toni da ultimatum, il proclama però non ha spaventato il presidente Aquino che in tutta tranquillità ha risposto: «Il presidente Aquino è pronto a fornire una risposta adeguata a tutte le rivendicazioni legittime e credo che il popolo filippino si opponga a lui e ai suoi seguaci. Penso proprio che non riuscirà ad ottenere alcun sostegno».

«Literaturnaja gazeta»
difende papa Wojtyla

Duramente criticata dal New York Times per aver messo sullo stesso piano il «capitalismo liberale» e il «socialismo marxista», l'«Literaturnaja gazeta» di Giovanni Facio il «Sollidno del socialismo» è stata invece difesa ieri dal settimanale sovietico Literaturnaja gazeta. «Quel paragone - specifica la rivista - lo troviamo ingiusto anche noi, sia pure per altre ragioni che non è il caso di approfondire in questa sede. Ma è sembrato di cogliere nel rimprovero del New York Times il tentativo di correggere «da destra» il Papa. Coloro che biasimano il documento del Vaticano - conclude la rivista - sono quelli che continuano a porre le proprie concezioni di classe e ideologiche al di sopra della solidarietà per la sopravvivenza dell'intera umanità».

Funzionario Usa
in missione per la pace in Centroamerica

L'ipotesi, sia pure remota, che Stati Uniti e Nicaragua riprendano i colloqui diretti da Robert Peck dopo l'annuncio dato da Washington secondo cui un alto funzionario americano sta per iniziare un viaggio «esperto» nella regione centroamericana. L'inviato è l'ambasciatore Morris Busby che si accinge a visitare Guatemala, Salvador, Honduras e Costa Rica per valutare l'andamento del processo di democratizzazione in Nicaragua alla luce degli accordi di Esquipulas II. I negoziati diretti tra Usa e Nicaragua intravolti nell'85 a Manzanillo, in Messico, furono interrotti nell'85 per decisione di Washington.

Washington manda altri 800 marines a Panama

Mentre continuano ad affluire nelle basi statunitensi i 1300 soldati americani di Panama a dare man forte ai diecimila uomini già di stanza nel comando meridionale Usa, Washington ha deciso di mandare ancora altri rinforzi nella piccola repubblica centroamericana. Oggi arriveranno a Panama 800 marines per un programma di addestramento previsto a dicembre. Con questo ultimo contingente le forze Usa presenti a Panama toccano il tetto di 15 mila unità. Intanto ieri il consigliere per la sicurezza nazionale Colin Powell, parlando con i giornalisti, non ha nascosto il suo disappunto per lo scarso impatto avuto dalle sanzioni economiche imposte dall'amministrazione Reagan. I provvedimenti hanno prodotto effetti disastrosi sull'economia del paese ma non sono serviti a far desistere Noriega che resta saldamente insediato al potere.

Stampa ungherese attacca la Romania

Le questioni etniche stanno provocando attriti anche tra gli stati alleati del Patto di Varsavia, in particolare tra Ungheria e Romania. Prendendo spunto dalla decisione di Bucarest di usare solo nomi rumeni per villaggi e città, due giornali ungheresi hanno ritrattato il fuoco delle polemiche esprimendo preoccupazione per le misure che scoraggiano la cultura e la lingua della minoranza ungherese.

Ungheria Esplosione in una base militare

Esplorazione ieri pomeriggio nella base militare sovietica di Veszprem, in Ungheria. Secondo un breve dispaccio dell'agenzia «Ita» sono scoppiati nell'area due esplosioni ferite diverse persone. Nella base, la più grande tra i presidi militari sovietici nel paese, sono attualmente dislocati centomila soldati dell'Armata Rossa.

VIRGINIA LORI

Intensa l'attività diplomatica: Gorbaciov incontra a sorpresa Najibullah
Il ministro americano alla Difesa Carlucci in Pakistan

Ore decisive per la crisi afghana

Frank Carlucci a Islamabad. Shevardnadze a Kabul (da dove ieri assieme al presidente afgano Najibullah si è trasferito a Tashkent in Urss per un vertice a sorpresa con Gorbaciov). I rappresentanti di Afghanistan e Pakistan impegnati in un nuovo round di trattative indirette con la mediazione dell'Onu a Ginevra. C'è un gran fermento di iniziative diplomatiche, forse siamo a una svolta decisiva.

■ ISLAMABAD. Per risolvere la questione afghana l'intesa poche settimane fa sembrava già fatta, ma si era poi arenata sullo scoglio della cessazione o meno degli aiuti sovietici a Kabul, «simmetricamente» alla fine di quelli americani alla guerriglia. Ora finalmente la quadratura del cerchio parrebbe a portata di mano. Il «New York Times» in una corrispondenza da Ginevra scrive ieri che «tutto indica che Mosca e Washington siano prossime ad un accordo che permetta loro di proseguire negli aiuti militari a livelli «bilanciati» anche dopo la firma del trattato e l'inizio del ritiro delle forze sovietiche». Qualcuno già la chiama «simmetria positiva» contrapponendola ad una «simmetria negativa» quale si sarebbe prodotta se anziché autorizzarsi reciprocamente a continuare nell'invio di armi, Usa e Urss si fosse-

ro imposte l'una all'altra di sospendere del tutto. Secondo il quotidiano di New York sarebbe proprio questa intesa alla base dell'ottimismo che è improvvisamente fiorito a Ginevra tra chi partecipa ai negoziati indiretti afgano-pakistani o li segue da vicino. Sul concetto di «simmetria» era tornato ieri il segretario americano alla Difesa, Frank Carlucci, prima di lasciare New Delhi, capitale dell'India, per Islamabad. Carlucci non si era addentrato nel merito delle ipotesi del giornale americano sul nuovo tipo di «simmetria» che potrebbe essere accettata a Mosca e non solo a Washington. Aveva detto che «la nostra posizione è molto chiara, crediamo che ci debba essere simmetria», ma aveva poi aggiunto che il governo degli Stati Uniti «sta esplorando altre alternative». In India Carlucci aveva discusso con le autorità locali su diverse



questioni: Afghanistan, tensioni tra India e Pakistan, questione meridionale, rapporti bilaterali Usa-India. In particolare aveva avuto un colloquio di un'ora con il primo ministro Rajiv Gandhi. Poi Carlucci è volato ad Islamabad, capitale del Pakistan. Ancora non è noto l'esito dei primi colloqui. Si sa che il programma della visita prevede incontri con il suo omologo Rana Naesim Mahmood, con il primo ministro Muhammad Khan Junejo e con il presidente Zia Ul Haq. L'arrivo del ministro statunitense è stato preceduto dall'annuncio che l'amministrazione Reagan ha deciso di vendere al Pakistan altri undici caccia F-16, missili aria-aria, e aerei radar «Awacs». Questi ultimi in particolare erano chiesti con insistenza da due anni dal governo pakistano per potere meglio controllare i confini con Afghanistan e India. Prima di lasciare il Pakistan, Carlucci potrebbe recarsi in visita a Khyber Pass, una delle vie attraverso

cui i mujaheddin dalle loro basi in territorio pakistano penetrano in territorio afgano per compiere le loro azioni militari contro il regime filo-sovietico di Kabul.

Ieri mattina a Mosca il viceministro degli Esteri Vladimir Petrovsky aveva tenuto una conferenza stampa molto abbondata sulla missione di Shevardnadze a Kabul. Non aveva voluto rivelare quali argomenti specifici il capo della diplomazia sovietica stesse discutendo ormai da tre giorni nella capitale afghana, né aveva voluto fornire alcuna indicazione sull'andamento delle trattative ginevrine. Tantomeno aveva preannunciato che in giornata Gorbaciov sarebbe volato alla volta di Tashkent per incontrarvi proprio Shevardnadze e Najibullah. L'annuncio è stato poi dato successivamente in una conferenza stampa nella quale sono echeggiate le preoccupazioni dei guerriglieri per un accordo che non tenesse sufficientemente conto delle loro esigenze. Il senatore Gordon Humphrey, ha dichiarato che la resistenza dovrebbe avere quanto meno la possibilità di esercitare un diritto di veto sull'eventuale intesa che Kabul e Islamabad (e dietro di loro Mosca e Washington) dovessero raggiungere.

Alle primarie di martedì il governatore del Massachusetts ha ottenuto il 48%
Sollievo tra i democratici per la battuta d'arresto di Jackson, indietro con il 28%

Dopo il Wisconsin, Dukakis sogna New York

«Jessemania» già agli sgoccioli? È presto per dirlo. Certo è che la vittoria 2 a 1 di Dukakis in Wisconsin sembra confermarlo come il candidato «inevitabile» dei democratici. E, forse, la battaglia col reverendo gli è servita: ha imparato a essere più «caldo», a vestire i suoi aiuti da coniglio pasquale, a piacere ai colletti blu. Ma non è finita; tra i due, l'altra grande sfida è il 19 a New York.

MARIA LAURA RODOTA

■ WASHINGTON. La «Jessemania» era decollata una decina di giorni fa, dopo la sua schiacciata vittoria in Michigan. Aveva contagiato studenti universitari, convinto «liberal» dormienti a uscire dagli armadi, convertito signore bene perplesse sulla presidenza Reagan, e fornito un bel po' di cose nuove di cui parlare a giornali e tv. Ma già ieri mattina sembra

possibile futuro oscuramento paralizzato Jackson potrebbe aver fatto un favore al governatore del Massachusetts: il successo e la novità costituita dal reverendo nero hanno acceso interesse per la campagna, hanno portato le analisi editoriali dalle pagine dei commenti alle conversazioni quotidiane; e la vittoria con il candidato del momento potrebbe dare quello slancio che finora gli era mancato. Dukakis si è dovuto dare da fare davvero, in Wisconsin, vendendo la sua competenza governativa, aiutando a far frotte, partecipando a gare di bowling in cui si tiravano arance; ma tutto questo ha pagato. Secondo un sondaggio del New York Times e della rete tv Cbs, per la prima volta Dukakis ha preso i voti del colletti blu e della piccola borghesia (non sarà che, nonostante tutto, la «sindrome del bianco povero» abbia giocato

a sfavore di Jackson?). E, per la prima volta, i poco scolarizzati l'hanno votato nella stessa percentuale dei laureati. Il sondaggio, basato su interviste agli elettori che usavano dai seggi, ha rivelato un'altra sorpresa. È vero, i repubblicani, visto che ormai la nomina del vicepresidente George Bush è sicura, hanno sconfitto e votato democratico; ma non, come si prevedeva, per l'uomo più facile da battere, Jackson, ma per Dukakis e il senatore del Tennessee Albert Gore. Il quale, arrivato terzo con solo il 17%, ma sempre ben finanziato, è già a New York, dove ci sarà la cruciale primaria del 19 aprile. Gioco finito, invece, per il suo collega dell'Illinois Paul Simon: martedì è arrivato ultimo con il 5%, e per stamani è prevista una sua conferenza stampa a Washington, dove probabilmente annuncerà il suo ritiro.

Su New York conta anche Dukakis. Nonostante dichiarò che la «nomination si conquista in tutti e 15 i round», il governatore punta apertamente su un successo a New York che lo proclamerebbe vincitore di fatto. Con 737 delegati contro i 707 di Jackson (per la nomination ce ne vogliono 2082) si sente di nuovo il «front runner». A New York, conta molto sul voto della fortissima comunità ebraica (anche perché ebraica è sua moglie Kitty). E tira un sospiro di sollievo, ora che può rientrare nella corsa agli appoggi di politici e di celebrità, interrotta dalla vittoria di Jackson in Michigan, da quale nessuno aveva più osato dichiararsi in suo favore: «Sarebbe sembrata una mossa per fermare Jackson; una mossa di sapore razzista», spiega Charles Schumer, deputato democratico liberal di Brooklyn. «Ora, non c'è più pericolo», Dukakis, fi-

nalmente, ha l'immagine di un vincitore». L'appoggio più ambito, però, è quello del suo collega governatore di New York Mario Cuomo, è sempre in forse. Cuomo aveva lasciato perdere dopo il Michigan; e gli incontri tra suo figlio Andrew e il manager della campagna di Dukakis, Susan Estrich, sono, dicono, «due campi, piuttosto freddi». È il più freddo, nelle ultime ore, e piuttosto composto, è il divo in crisi, Jesse Jackson. Dopo aver accusato i democratici del Colorado di aver favorito Dukakis, rallentando la corsa dei voti per evitare che l'affermazione di Jackson influenzasse in Wisconsin, ha cominciato a rientrare nel ruolo di deus ex machina della macchina democratica dell'Arizona, dove si vota il 16, ha ricordato che la vera competizione sarà a novembre. E sarà con George Bush.



Il candidato democratico Mike Dukakis